



Obama

la novità alla Casa Bianca

Netto successo del candidato democratico, che ha saputo accendere interesse e partecipazione. Su di lui le grandi attese di un Paese che ha voluto cambiare. Adesso è atteso alla prova.

**di
Aldo
Civico**

da New York

Innanzitutto un'annotazione che, di primo acchito, potrebbe apparire alquanto frivola. Mi riferisco ad un passaggio del discorso pronunciato dal prossimo presidente degli Stati Uniti nella notte

della sua vittoria. Le lacrime, le grida, i salti in cui è esplosa la folla esilarante contrastavano con il sorriso privo di euforia di Barack Obama. Era consapevole delle responsabilità che lo attendono in

un periodo tremendamente difficile per gli Stati Uniti. Nella notte della sua vittoria, ha pronunciato parole serie e sagge, trasformandole in un discorso politico elevato. Ma ciò che ha colpito la mia atten-



zione è una frase che ha rivolto alle due figlie: «Avete meritato un nuovo cucciolo che verrà con noi nella nuova Casa Bianca».

L'indomani l'intero Paese parlava di questo cucciolo, e altrettanto hanno fatto i giornalisti con Obama durante il suo primo incontro con la stampa. Il neo eletto ha spiegato: «Dobbiamo riconciliare due esigenze. La prima è che Malia (una delle figlie, *ndr*) è allergica e quindi il cucciolo deve essere ipoallergico. D'altra parte, la nostra preferenza sarebbe per un cucciolo di un canile, ma, naturalmente, un sacco di questi cuccioli sono bastardi come me. Contemperare queste due esigenze è dunque una questione pressante per la famiglia Obama in questo momento».

Più che la netta vittoria di Obama contro il repubblicano McCain, sono state le parole riguardanti il cucciolo a preoccupare i conservatori. Lo ha ammesso il fine analista, di fede neo-conservatrice, Bill Kristol in un editoriale sul *New York Times*. In un Paese dove gli animali domestici sono adorati, se non a volte, idolatrati, Kristol ha fatto notare come i commenti di Obama sul cucciolo abbiano permesso una forte empatia con gli amanti di cani negli Stati Uniti. Obama si è identificato con ogni famiglia che ha fatto l'esperienza di capire quale cucciolo adottare. Ha toccato il cuore di molti genitori con la storia dell'allergia della figlia. Ha mostrato compassione in-

dicando una preferenza per un cucciolo adottato da un canile. E si è mostrato capace di umore nero e di auto-ironia quando ha parlato dei cuccioli bastardi. «Non male», ha commentato Bristol. «Potrebbero essere quattro o otto anni difficili per i conservatori».

Ciò che qui è centrale non è ovviamente il nuovo cucciolo che la famiglia presidenziale adotterà. Ciò che è rilevante è il momento di empatia che Obama ha dimostrato con la storiella del cane. Il fatto è (e qui abbandonano l'apparente frivolezza della citazione scelta), che in un tempo eccezionale di crisi, è bene poter contare su un leader con spiccate doti.

Competenza e intelligenza sono fondamentali, ma non sufficienti. Per poter guidare un'intera nazione oltre la crisi, è necessario saper combinare competenza con empatia. Durante i due anni di campagna elettorale, condotta con grande disciplina e concentrazione, Obama non aveva rivelato particolari doti di simpatia. È per questo che commentatori e avversari hanno provato a dipingerlo come elitario, distaccato, troppo intellettuale e remoto dalla gente qualunque. I suoi discorsi sono pensati e scritti in maniera impeccabile e sono un grande esercizio di retorica. Ma quella capacità umana di essere accanto alla gente non aveva fatto ancora capolino nella personalità di Obama. Per questo i conservatori si sono preoccupati per quell'apparente innocua e casuale frase sul cucciolo per le figlie. Se oltre all'intelligenza, Obama ha anche un cuore, allora per loro incomincia un lungo periodo di vacche magre.

Ma sicuramente la politica mondiale oggi ha bisogno di saper ritrovare sia cuore che intelligenza. È anche questo il messaggio che giunge da queste elezioni presidenziali. Obama ha dimostrato di essere un candidato speciale, ma a riscattarsi è stato anche il popolo degli Stati Uniti, di per sé moderato e conservatore, che ha trovato il coraggio e la voglia di cambiare pagina.

Il giornalista italiano e amico

Barack, Malia, Sasha e Michelle. La famiglia Obama ci terrà compagnia almeno per quattro anni. Anche le due figlie, e il loro promesso cucciolo.

ATTESO ALLA PROVA DEI FATTI

Nei primi passi da presidente eletto, Obama si sta muovendo con circospezione e finora non ha commesso grosse gaffe. Egli stesso ci tiene a dire che «c'è un solo presidente»: fino al 20 gennaio la responsabilità della prima potenza mondiale è ancora nelle mani di George W. Bush.

Certo, tutti stanno cercando di tirargli la giacchetta, di spingerlo a prendere determinate posizioni, favorire certe lobby, sposare certe teorie economiche o politiche. È normale. Ma saranno poi i fatti a giudicarlo: se è vero che ha saputo accendere entusiasmi da tempo dimenticati, è più vero che è atteso al varco. Non solo sugli aiuti all'economia, sulla scelta di un mondo multipolare, sul suo ambientalismo, ma anche su problemi morali quali aborto, eutanasia e bioetica. Saprà «umanizzare» le nostre società, difendere cioè l'uomo e la sua dignità dall'inizio alla fine della sua vita? Ovviamente, non solo all'inizio e alla fine.

Michele Zanzucchi

Empedocle Maffia, recentemente scomparso, era un profondo conoscitore degli Stati Uniti. Durante una delle nostre lunghe conversazioni nella sua casa a Washington, mi aveva detto ancor prima che Obama si lanciasse alla presidenza: «Se Obama si candida, ce la po-

trebbe fare. Nei momenti cruciali della loro storia, gli statunitensi hanno sempre trovato il coraggio di scegliere il cambiamento e l'innovazione». Maffia ha dimostrato di aver buon fiuto e di conoscere a fondo questo Paese. Nella introduzione al libro che raccoglie i discorsi più indicativi di Obama (*Yes we can*, Donzelli Editore), scrive ancora: «Obama vuole un'A-

merica più forte, non più debole: ma sa che per rendere efficace la propria forza il Paese deve puntare sul fascino connotato agli ideali della sua democrazia, non sul terrore che incute per la propria capacità distruttiva».

Il neo-eletto presidente Barack Obama eredita un Paese che ha vissuto nella paura indotta dall'11 settembre, stanco di una guerra infarcita di menzogne, ed è diviso da una profonda contrapposizione frontale e pregiudiziale tra i due partiti. Il richiamo all'unità, che Obama ha fatto più volte durante la sua campagna e nel discorso della sua vittoria, non è un esercizio di pura retorica, ma esprime un'esigenza profonda di questo Paese. Nel suo libro *L'Audacia della speranza*, riflettendo sulla sua esperienza politica, Obama scrive: «Dovremo ricordare a noi stessi, al di là delle nostre differenze, quanto abbiamo in comune: speranze in comune, sogni in comune, un legame che non si spezzerà».

Considerata la profonda crisi nella quale si trovano gli Stati Uniti e il mondo, molti sperano che Obama sia un nuovo Franklin Delano Roosevelt, che ha salvato le

sorti di questo Paese dopo la crisi del 1929. Molti analisti hanno rilevato la novità di Barack Obama nel suo nome "buffo", come lui stesso lo ha definito, nel colore della sua pelle, nell'originalità della sua biografia. Ma Obama sarà

un grande presidente e passerà alla storia, se sarà capace di coniugare con saggezza, idealismo e pragmatismo, intelligenza e cuore, recuperando il senso ed il valore della politica, rinnovandola.

Aldo Civico

Il mondo di Obama

Quali saranno le mosse del nuovo presidente statunitense sullo scenario internazionale?

In ogni caso la visione del pianeta sarà "interdipendente".

di Pasquale Ferrara

«La sicurezza e il benessere di ogni americano dipendono dalla sicurezza e dal benessere di coloro che vivono fuori dalle nostre frontiere». Con questa semplice constatazione, quasi banale se non fosse che giunge dopo anni di esagerazioni «unilaterali», il neopresidente eletto degli Stati Uniti propone un riequilibrio sostanziale della politica estera americana.

L'idea che Obama pone alla base del suo programma per le relazioni internazionali è che «l'America non

può affrontare da sola le minacce di questo secolo e il mondo non le può affrontare senza l'America». Si direbbe una sorta di "Dichiarazione di interdipendenza", per usare la felice espressione del politologo americano Benjamin Barber.

Su tutti i principali problemi dello scenario internazionale, l'obiettivo di Obama è ricostruire un ruolo guida degli Stati Uniti, ma a partire dalla condivisione degli obiettivi e dei metodi, a partire dall'esempio, e non sulla base di prio-



Papà Barack con la figlia Sasha (sopra), e il presidente Obama con il suo predecessore nella Sala Ovale della Casa Bianca nel loro primo incontro dopo le elezioni (a destra).

